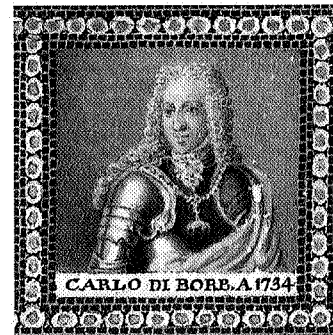


Dai Borboni all'Unità



Il primo sovrano borbonico a regnare su Napoli non fu, come comunemente si crede, Carlo, re dal 1734 in poi. Fu, invece, il padre di lui, Filippo, nipote di Luigi XIV di Francia e pronipote di Filippo IV di Spagna. L'ultimo Asburgo di Spagna, Carlo II, figlio dello stesso Filippo IV, si era spento in ancor giovane età il primo novembre 1701 senza eredi. Lo si prevedeva da più di una diecina di anni. Carlo era sempre apparso malaticcio e debole. Napoli ne conserva (tra Monteoliveto e Sant'Anna dei Lombardi) una statua che lo ritrae da bambino (quando aveva sei anni, nel 1668) e non manca di una sua suggestione anche perché sembra anticipare quella impressione di miseria fisica che diede poi sempre in seguito. Fu Carlo II a designare suo erede e successore alla Corona di Spagna il giovanissimo Filippo di Borbone (aveva appena 17 anni), scatenando quella guerra di successione che agitò e insaguinò l'Europa per una quindicina di anni e ne mutò radicalmente la geografia politica e la gerarchia di potenza. Il nuovo re di Spagna (come tale Filippo V) fece anche un breve viaggio a Napoli nel 1702 e vi restò dal 17 aprile al 2 giugno. Era la prima volta che un sovrano spagnolo si recava nella città, dopo il soggiorno fattovi da Carlo V nel 1536. Poi le vicende della guerra portarono nel 1707 alla fine dell'appartenenza di Napoli, dopo 204 anni, alla Corona di Spagna. Fino al 1734 vi regnò l'altro ramo degli Asburgo, quello di Vienna, che dové allora cedere il Regno a Carlo di Borbone, primogenito di Filippo V e della sua seconda moglie, Elisabetta Farnese.

Carlo restò, a sua volta, re di Napoli (e di Sicilia) fino al 1759, quando, venuta meno la discendenza di primo letto di Filippo V, divenne a sua volta re di Spagna (Carlo III, come tale, e con questo nome si è soliti ricordarlo a Napoli). Nei primi anni del suo regno a Napoli era rimasto del tutto sotto l'influenza e la direzione del padre. Perfino le trattative per le sue nozze con Maria Amalia di Sassonia furono condotte da diplomatici spagnoli, e spagnoli erano gli uomini più influenti a corte, come il marchese Montealegre e il Conte di Santo Stefano. Dalla Spagna provennero anche le istruzioni per avviare la gestione delle finanze da parte del nuovo sovrano, che, del resto, nel 1734 aveva soltanto 18 anni. Solo dalla metà degli anni '40 Carlo cominciò a sottrarsi alla tutela di Madrid, determinando la nomina del marchese Fogliani, di Parma, alla direzione del governo e quella di Leopoldo de Gregorio, poi marchese di Squillace, alla direzione delle finanze in luogo di Giovanni Brancaccio, altro uomo di fiducia di Madrid. Passato in Spagna, gli successe il secondogenito (il primogenito era riservato al trono di Spagna), che fu Ferdinando IV. Su di lui e sul Regno Carlo ripristinò da Madrid la costante e invadente tutela spagnola, attra-

verso un abile e fidato ministro, il toscano Bernardo Tanucci. Poi il matrimonio di Ferdinando con Maria Carolina, una delle varie figlie di Maria Teresa d'Austria, divenne anche uno stimolo a liberarsi da questa tutela. Nel 1776 Tanucci fu licenziato. Con gli anni '80 il sopravvento nel governo, anche quando venne nominato ministro il napoletano Domenico Caracciolo, fu preso da un altro forestiero, l'inglese John Acton, fortemente appoggiato dalla Regina, che a sua volta aveva acquistato un'influenza decisiva sul marito e un peso corrispondente negli affari dello Stato.

Il succedersi di questi eventi dimostra alcuni dati importanti: i Borboni si trovarono a Napoli perché ve li inviò il gioco della grande politica europea (anzi, fino al 1748 la loro permanenza sul trono napoletano restò alquanto insicura); il ramo borbonico di Napoli fu tenuto a lungo in soggezione da quello spagnolo e sotto Carlo e Ferdinando dovè due volte guadagnarsi una sua autonomia (anche il ramo primogenito della dinastia, quello francese, trattava quello di Napoli con degnazione, come parenti cadetti e minori da proteggere); i più influenti ministri della monarchia per sei o sette decenni non furono napoletani, ma di altre parti d'Italia o stranieri.

Come si spiega allora che proprio questo primo periodo dei Borboni di Napoli sia rimasto nella storia della città e del Mezzogiorno come un periodo luminoso e importante? La risposta non è difficile, se si pensa che i Borboni arrivarono a Napoli in un'epoca in cui già da tempo, già da prima che andassero via gli Spagnoli, nel Mezzogiorno era iniziato un grande moto di rinnovamento intellettuale e sociale. I nuovi sovrani poterono, perciò, avvalersi delle energie di un paese che andava crescendo nelle sue possibilità e capacità, nella sua volontà di conoscersi e di migliorare, nella sua considerazione di sé e fiducia in se stesso. E se le cose si dovessero giudicare con quegli schematismi che non fanno bene né nella vita, né negli studi, sarebbe pur da dire che non furono i sovrani borbonici a rendere grande la Napoli del Settecento, bensì, al contrario, fu questa Napoli a dare ad essi la possibilità di giocare un ruolo anche superiore alle loro capacità e a conseguire una fama superiore ai loro meriti. Ma questo sarebbe, appunto, un modo semplicistico e schematico di considerare le cose. Non è un caso che la cultura e la società napoletana poterono facilmente legarsi ai nuovi sovrani, riconoscerli come proprio sostegno e come proprio riferimento ad ogni effetto, nutrire a lungo per essi sentimenti di devozione e di affetto.

Tra la nuova dinastia e il paese si saldò, infatti, rapidamente un forte circuito di cooperazione e di sinergia. Imponente fu il patrimonio delle opere pubbliche e delle «reali delizie» che solo nella capitale e intorno ad essa annoverò il teatro di San Carlo, i palazzi reali di Caserta, di Capodimonte e di Portici, l'Albergo dei Poveri, il Foro Carolino (oggi piazza Dante), i grandi edifici dei Granili, l'abbellimento della prima e maggiore parte dell'attuale Villa Comunale. Né meno imponente fu l'attività di riforma legislativa, amministrativa, istituzionale sia in campo culturale che nel campo economico, sociale, politico. L'Università, massimo luogo di formazione della classe dirigente meridionale, venne riformata due volte e nel 1754 vi venne istituita la prima cattedra europea di economia politica. Fu creato un Orto Botanico. Vennero promossi gli scavi di Pompei e di Ercolano, che diedero a Napoli un rilievo scientifico e turistico più unico che raro. In connessione con essi furono istituiti l'Accademia Ercolanese e l'Officina dei Papiri, altra e non piccola gloria napoletana. Furono costituiti i primi nuclei della Biblioteca Borbonica (poi Naziona-

le). Come eredi dei Farnese, i sovrani portarono a Napoli una gran parte delle eccezionali collezioni di quella illustre Casa italiana, e così, e con i bronzi ercolanesi, furono formati quelli che poi sono diventati, con successive acquisizioni, la Galleria di Capodimonte e il Museo Nazionale. Fu egualmente fondata un'Accademia delle Scienze, che non ebbe, invero, florida vita, ma il Collegio militare della Nunziatella riuscì, invece, nel modo che tutti sanno. Curatissima fu l'attività musicale, per cui Napoli eguagliò i fasti di Vienna e delle maggiori città europee.

Non minore fu l'incoraggiamento alle attività economiche, con trattati di commercio, il tentativo di un Banco di San Carlo, con il nuovo Tribunale di Commercio, con un inizio di riscatto del debito pubblico con cui si cercò di aumentare le entrate senza nuove tasse, con iniziative particolari come la fabbrica di porcellane a Capodimonte e il setificio di San Leucio e con varie altre misure. Si costruirono un esercito e una marina, piccoli, ma la marina fu molto apprezzata. Si cercò di innovare e soprattutto di codificare la legislazione e di costringere i magistrati a motivare le sentenze, mentre venne di fatto omesso il ricorso alla tortura, così come si fece per la censura ai fini della libertà di stampa. Con la Chiesa si ebbe nel 1741 un Concordato famoso, col quale fu, tra l'altro, fissato in un millesimo il rapporto del numero dei chierici sul totale della popolazione. Si intervenne sui beni dello stesso clero e nel 1764 si soppresse, come in altri paesi europei, la Compagnia di Gesù. La struttura del governo venne riformata, avviando il sistema ministeriale moderno. Insomma, un'opera imponente, che non sarebbe stata certo possibile se il paese non fosse stato quello che, come si è detto, aveva cominciato ad essere già prima che i Borboni vi arrivassero, ma che indubbiamente trovò nella nuova condizione di paese autonomo guadagnata grazie alle potenze europee nel 1734 e nell'orientamento dei nuovi sovrani condizioni altrettanto indispensabili.

Si era anche nell'epoca del pieno fiorire dell'Illuminismo e del riformismo di quel secolo e Napoli marciò allora al passo con le più generali tendenze della vita europea. I suoi intellettuali – Giannone, Genovesi, Filangieri, Galiani – furono di ciò la vivente coscienza e una eloquente dimostrazione. Anche in ciò la monarchia fu sensibile e preziosa. Con Maria Carolina la stessa Massoneria – la chiesa, per così dire, dello spirito di novità di quei tempi – trovò il favore della corte. E, tuttavia, rispetto ai problemi del piccolo, povero e arretrato paese che in Europa era il Mezzogiorno si rimaneva ancora molto lontani da un reale e organico avvio a soluzione. Galanti, che descrisse il Regno in un'opera memorabile, diede intorno al 1790 un quadro impressionante delle sue condizioni e di ciò che esso attendeva, a partire da una radicale riforma del sempre vigente sistema feudale e dai persistenti privilegi della capitale rispetto alle province. Per di più, proprio intorno al 1790 l'accordo tra la monarchia e la classe dirigente, e in particolare quella intellettuale, si incrinò in maniera che doveva rivelarsi quasi irreversibile. La parte più attiva del paese si volse a guardare alla Francia rivoluzionaria; la monarchia si schierò subito con l'Europa monarchica antirivoluzionaria.

Gli effetti di questa spaccatura si videro nel 1799, quando quella parte più attiva entrò con la monarchia in aperto conflitto e ne venne punita, alla caduta della gloriosa Repubblica di quell'anno, con una repressione sanguinosa che non può essere giustificata da nessuna considerazione di diritto e, meno che mai, dal più ovvio senso dell'opportunità e

di una certa lungimiranza politica. Quando nel 1806 Napoleone cacciò di nuovo i Borboni e mandò a Napoli come re prima il fratello Giuseppe e, poi, nel 1808, il cognato Murat, lo si poté capire anche meglio. I dieci anni dei due re francesi operarono una trasformazione giuridica e civile, che non solo rese giustizia alle aspirazioni dei rivoluzionari del 1799 e le rese storicamente vincitrici, ma fece del Regno un caso importante di ciò che era avvenuto e stava avvenendo in Europa nel tramonto dei vecchi regimi monarchici. Giuseppe e Murat non sono, tuttavia, ricordati dai napoletani, fuori dagli ambienti più colti e di più aperti spiriti liberali, secondo i loro meriti, benché anche ad essi Napoli sia debitrice di opere e iniziative cospicue, eseguite in così pochi anni: la riforma dell'amministrazione provinciale e comunale, nonché di quella di Napoli; l'apertura delle strade di Capodimonte e di Posillipo; l'unificazione dei vecchi banchi in quello che fu poi il Banco di Napoli; la soppressione del regime feudale; l'istituzione dello Stato civile; l'adozione del Codice Civile napoleonico con tutte le sue conseguenze nel diritto di proprietà e di famiglia; l'istituzione di una Corte di Cassazione, durata fino al 1927; nuovi istituti culturali; unificazione dei vecchi conservatori in quello di San Pietro a Maiella; riforma dell'apparato di governo con il Consiglio di Stato e la Corte dei Conti, oltre che con il completamento della struttura ministeriale; l'esercito venne modernizzato e potenziato e scrisse nelle campagne napoleoniche a cui partecipò le pagine più belle della sua storia non sempre brillante... In dieci anni! e con la collaborazione delle migliori intelligenze napoletane, a partire da Cuoco.

Era anche questa, beninteso, un'opera promossa da circostanze e forze esterne. Era, tuttavia, congruente con l'animo più nobile e dinamico del paese ancor più di quanto lo fosse quella dei primi due sovrani borbonici. E lo si vide subito quando i Borboni ritornati (che manifestarono la loro gratitudine a chi di dovere erigendo la chiesa di San Francesco di Paola) non poterono evitare di tenerne conto e, non solo per imposizione delle potenze vincitrici di Napoleone, conservarono in effetti le riforme introdotte e si adattarono a un compromesso con coloro che, specialmente i militari, avevano servito i Napoleonidi, mantenendoli, in generale, ai loro posti.

Era, tuttavia, un compromesso insincero da parte del vecchio Ferdinando, i cui ultimi anni di regno furono il non lieto rovescio dei primi decenni. Per cominciare, al fine di ritirare la Costituzione che era stato costretto a concedere nel 1812 in Sicilia, dove si era rifugiato, protetto dalla flotta inglese, trasformò i due Regni al di qua e al di là dello Stretto di Messina nell'unico Regno delle Due Sicilie, divenendo così Ferdinando I da Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia che era. Fu l'inizio di un risentimento siciliano assai forte, che non si sarebbe più placato. Sia la monarchia nel 1820, nel 1848 e nel 1860, sia i liberali napoletani nel 1820 e nel 1848 avrebbero pagato per questo un prezzo rovinoso. Le possibilità di creare un'unica nazione siculo-napoletana nell'ambito del nuovo Regno delle Due Sicilie inventato dal Re erano già assai scarse, dato il fortissimo senso autonomistico dei Siciliani, mai venuto meno da quando nel 1282, coi Vespri famosi, avevano rotto l'unità originaria della monarchia meridionale, vivendo poi sempre nel quadro del loro particolare Regno insulare. Ma, se mai una possibilità vi fosse stata, il vecchio Ferdinando ne provocava, con la sua decisione del 1816, una definitiva aleatorietà. Quando poi nel 1820 i vecchi murattiani e i nuovi liberali insorsero e gli strapparono la Costituzione, non esitò

a tradire la parola data e chiamò gli Austriaci a ripristinare il suo neo-assolutismo. D'onde nuovi esilii, carceri, e soprattutto nuovo divorzio con la parte più viva del paese. Peggio accadde sotto il suo successore Francesco I (1825-30). Solo con Ferdinando II, dopo i primi anni del suo regno, le cose parvero poter mutare.

Il nuovo Re aveva un senso dei suoi doveri di sovrano molto più ispirato a senso di responsabilità e a una certa percezione delle esigenze di modernità del paese che non il nonno e il padre. Dalla fine degli anni '30 non pochi progressi si fecero: prima ferrovia e stazione ferroviaria e prima nave a vapore in Italia; prima illuminazione pubblica a gas invece di quella a olio; potenziamento dei cantieri navali; promozione di industrie meccaniche e metallurgiche; sostegno commerciale delle produzioni del Regno (fino a contrastare a testa alta con la potentissima Inghilterra di allora); apertura di nuove strade e molti lavori portuali; varie opere pubbliche, benché non comparabili con quelle del periodo precedente... L'atmosfera politica restava molto chiusa e l'ortodossia ideologica del regime rimaneva bigotta e assolutistica come era diventata via via sempre più dal 1815. Nell'opinione pubblica del tempo il Regno non era considerato così sicuro come appariva. Per i liberali e, ancor più, per i democratici e repubblicani mazziniani il Sud appariva addirittura come la terra promessa della rivoluzione, e da questa idea fu mossa l'infelice spedizione calabrese dei fratelli Bandiera nel 1844. Napoli e il Mezzogiorno rivelavano, comunque, una loro vitalità, specialmente, di nuovo, sul piano culturale. Non fu un caso che nel 1845 essa fosse scelta come sede di quel famoso VII Congresso degli Scienziati italiani, che fu un episodio non trascurabile nella storia del Risorgimento e della causa nazionale italiana a dispetto di chi ne dovette subire l'iniziativa.

Sembrò allora possibile che, prima o poi, tornassero i fausti tempi della Napoli illuministica e napoleonica. Non fu, invece, così, né poteva essere. Ferdinando II era, come si è detto, un sovrano energico e coscienzioso, ma la sua indubbia devozione ai doveri del suo mestiere di re, per cui può essere considerato il migliore dei Borboni napoletani, non si accompagnava a una piena rinuncia a far prevalere gli interessi di potere del suo assolutismo sugli interessi generali del paese, specialmente se non li si considerava con getta miopia dinastica e politica. Lo si vide chiaramente nel 1848. Anche Napoli e il Mezzogiorno partecipavano ormai da tempo e largamente ai movimenti nazionali e alle richieste di libertà politica comuni a tutta Europa. Il Re, all'avvicinarsi della tempesta di quell'anno, giocò di astuzia e, primo tra i sovrani italiani, di sua iniziativa concesse la Costituzione, ma fu anche tra i primi a fare macchina indietro, reprimendo nel sangue, coi suoi mercenari svizzeri, il 15 maggio l'agitazione liberale e nazionale, dopo aver ritirato le sue truppe dalla guerra contro l'Austria alla quale aveva aderito.

Fu un grande regalo ai Savoia, che rimasero allora i soli campioni della causa nazionale e liberale in Italia. Soprattutto, poi, fu la causa di un divorzio definitivo tra la monarchia e la più avanzata coscienza civile del paese. Prese piede da allora la convinzione che un accordo sincero per la libertà, se non per la causa italiana, non fosse assolutamente possibile con una dinastia che per la terza volta in cinquant'anni marciava contro il meglio del paese e per la seconda volta (tre, contando il caso siciliano del 1812) tradiva la parola data e la costituzione convenuta. E fu allora che personalità napoletanissime, profondamente impregnate della tradizione napoletana e di essa pienamente esperte e orgogliose, pre-

stigiose e autorevoli per cultura e per rigore, si misero sulla via di una conversione della plurisecolare sovranità napoletana in elemento partecipe e costitutivo della più grande nazione italiana, nel cui seno Napoli era, del resto, sempre vissuta. Fu un travaglio profondo, e, per molti, anche doloroso, ma riscattato e illuminato dalle grandi idee nel cui segno si svolgeva.

Questa volta Ferdinando II non percepì la profondità della crisi e la radicalità dei suoi possibili sbocchi. Continuò a governare dopo il 1848 con la consueta energia e applicazione, dando luogo ancora a varie iniziative e opere pubbliche, ma senza più l'implicita apertura dei momenti più felici di prima del 1848. Certo è che la sua politica negli anni '50 non trovò più il credito di vent'anni prima, neppure a livello internazionale, specie in Inghilterra, il cui atteggiamento era decisivo allora in Europa. Il Re si lasciò, inoltre, ulteriormente inasprire dall'attentato di Agesilao Milano nel 1856 e dalla miseramente fallita spedizione di Carlo Pisacane nel 1857, che ripeté con lo stesso risultato negativo (falsamente rassicurante per la causa regia) la vicenda della spedizione dei fratelli Bandiera. Avrebbero dovuto essere, invece, campanelli di allarme: significavano che il Regno continuava più che mai ad essere considerato l'anello debole delle resistenze conservatrici e antinazionali in Italia. E si giunse così al 1859, quando si trovò sul trono non più Ferdinando, ma il giovane suo figlio Francesco II, certamente a lui non pari per esperienza e personalità. In quell'anno i Savoia, con l'aiuto di Napoleone III, conseguivano i successi mancati nel 1848, e con essi si affermava la causa italiana, ancora aperta, tuttavia, a un'eventuale soluzione federale.

Invitato a unirsi ai Savoia nell'azione liberale e nazionale, Francesco si chiuse in una politica isolazionistica che non aveva la forza di reggere. Egli guidava un paese con una buona amministrazione e senza problemi di finanza pubblica, nonché con un buon esercito. Ma era anche un paese chiaramente meno sviluppato di altre parti d'Italia; l'ordine delle finanze pubbliche era il corrispettivo dell'assenza di una politica di grandi infrastrutture e di sviluppo; le iniziative di avanzate realizzazioni tecniche ed economiche rimanevano fatti isolati senza capacità, e neppure possibilità, di trascinarsi e di induzione di uno sviluppo ulteriore; il movimento commerciale e finanziario era dominato da stranieri. Chi avesse fatto un bilancio dei problemi di modernizzazione del Mezzogiorno nel 1860 avrebbe potuto rettificare solo di poco la cruda diagnosi di Galanti nel 1790. Anche con un re come Ferdinando II la preoccupazione della tranquillità dinastica e la renitenza a organiche riforme di struttura (le ultime furono quelle dei due re francesi) erano state le direttive della strategia politica e sociale della monarchia. Quel Re diceva che il Regno doveva restare tranquillo tra «l'acqua salata e l'acqua santa» (il mare che lo circondava e lo Stato del papa, ritenuto in-crollabile). Ai cittadini di Reggio Calabria che gli chiedevano l'apertura di un'agenzia bancaria nella loro città aveva chiesto se volevano rovinarsi con le cambiali.

Ferdinando era, insomma, un re saggia, ma certo tutt'altro che aperto alle sfide e ai rischi della modernità. Il figlio Francesco non aveva, come si è detto, la personalità del padre; e, oltre a trovarsi di fronte a tutti i problemi strutturali del Regno, ereditava anche una situazione politica molto deteriorata per la forza acquistata nel paese dal movimento nazionale e liberale malgrado tutti gli esilii e le repressioni, per l'insanabile questione siciliana, per i clamorosi sviluppi della questione italiana che nell'estate e nell'autunno del 1859 portavano all'annessione della Lombardia, dei Ducati padani, dell'Emilia, della Ro-

magna e della Toscana al Piemonte. Il giovane Re perseguì nella linea immobilistica del padre, pur trovandosi di fronte a difficoltà crescenti perfino coi suoi mercenari svizzeri. Vittorio Emanuele II lo incitò invano ad agire prima che fosse troppo tardi. Non valsero neppure i consigli della bella e intelligente moglie, Maria Sofia di Baviera. Il Re concesse la costituzione quando era ormai più che troppo tardi. In Sicilia, per l'irriducibile renitenza dell'isola ai Borboni, nacque la situazione che portò alla spedizione dei Mille, al fulmineo successo di Garibaldi, alla fine del Regno. Tutto allora cadde, come un castello di carta, intorno al giovane Re, che si comportò tuttavia con dignità, se non con fermezza, nonostante che lo lasciassero solo anche gli uomini su cui si riteneva che la causa borbonica dovesse più contare, come il vecchio generale Carlo Filangieri, che aveva represso la rivolta siciliana nel 1848, e come quel Liborio Romano che, chiamato dal Re nel suo ultimo governo, divenne il liquidatore del Regno. Gli rimase vicino e fedele fino all'ultimo solo il nucleo dell'esercito, che si batté con onore sul Volturmo, a Gaeta, a Messina, a Civitella del Tronto e davvero non meritava l'epiteto di «esercito di Francischiello», che gli fu scioccamente appioppato.

Aveva vinto una ragione storica superiore, anche se con l'ingresso nell'unità italiana l'Italia e il Mezzogiorno si sarebbero trovati alle prese con la «questione meridionale». Non è un caso, del resto, che ancora nell'Italia di oggi il Mezzogiorno si ritrovi schierato pressoché unanimemente sulla linea dei sentimenti unitari più forti e della maggiore renitenza a idee separatistiche o secessionistiche. Alla memoria dei Borboni una parte del Mezzogiorno è rimasta affezionata. Anzi, si può dire che negli ultimi due o tre decenni questo affetto un po' sia stato riscoperto, un po' sia nato *ex novo*. È un effetto della storia vissuta dal Mezzogiorno nell'Italia unita e di problemi vecchi e nuovi inaspriti negli ultimi tempi, per cui il passato diventa anche materia di rivalsa e di giustificazione. Ma è sintomatico, intanto, che nessuna nostalgia o mito borbonico si ritrovi in Sicilia, che pure era una così grande e importante parte della monarchia. La stessa nostalgia napoletana guarda soprattutto ai Borboni del Settecento molto più che a quelli dell'Ottocento, a Carlo e alla giovinezza di Ferdinando IV. In fondo è giusto. Quell'epoca fu certo un'ora assai bella sia nella storia della monarchia che in quella della dinastia e costituisce un patrimonio morale e culturale che dà modo a Napoli di figurare nelle prime file della storia della moderna civiltà italiana ed europea.